

**A Torino Demuth interrogato venerdì**

TORINO. È fissato per venerdì prossimo l'interrogatorio da parte del sostituto procuratore Giuseppe Marabotto di Walter Demuth, l'industriale svizzero arrestato a Torino perché colpito da mandato di cattura della magistratura americana nell'ambito di una inchiesta su di un traffico di aerei civili e militari verso l'Iran. Il dottor Marabotto dovrà verificare se Demuth abbia compiuto reati sul territorio italiano e dare quindi il via libera alla sua estradizione.

Ieri sera all'interessato è stato notificato il provvedimento emesso nei suoi riguardi dal giudice di New York per esportazione illegale di materiale militare e truffa in danno del governo Usa. L'accusato però, ha fatto sapere attraverso il proprio legale, Cesare Giordanengo, di avere la «coscienza a posto», precisando anzi di essersi «limitato tempo addietro a vendere all'Iran tre elicotteri che, per contratto, avrebbero dovuto essere usati soltanto per scopi civili». Demuth è presidente e maggiore azionista della «Helitrac», società di Berna che opera nel campo dei velivoli. A Torino l'industriale stava trattando - secondo gli inquirenti - la vendita di quattro «Mirage» usati ad un paese africano che avrebbe poi provveduto a recapitarli in Iran. L'affare che Demuth doveva concludere con un «mediatore» era da 20 milioni di dollari, pari a 26 miliardi di lire. Tanto costano infatti i quattro caccia «Mirage» che ufficialmente dovevano risultare ceduti allo Zaire. Probabilmente finirà nei guai anche l'intermediario con cui Demuth si è incontrato all'aeroporto torinese di Caselle e del quale la polizia non ha rivelato il nome: si tratterebbe di un imprenditore torinese che da tempo ha «regolari» rapporti d'affari con gli iraniani.

**Il crack Ambrosiano: inchiesta bloccata in Svizzera**

MILANO. Un nuovo ricorso ritarderà ulteriormente i tempi di chiusura dell'inchiesta che i giudici istruttori di Milano Renato Bricchetti e Antonio Pizzi stanno svolgendo sui rinvolti penali dell'insolvenza del Banco Ambrosiano. I due magistrati nei giorni scorsi hanno interrogato per rogatoria, a Zurigo, Carlo Von Castelberg, presidente della Ultrafin, una finanziaria a suo tempo controllata dall'istituto di credito presieduto da Roberto Calvi. Sull'esito dell'atto istruttorio non sono trapelate indiscrezioni. Si è invece saputo che sulla strada degli inquirenti si è profilato un nuovo ostacolo di natura procedurale che rischia di far segnare il passo all'intera istruttoria proprio nella sua fase finale (i tempi stitano quanto meno alla fine dell'anno).

Nel lontano aprile 1983 i magistrati milanesi chiesero due rogatorie per indagare sulla Banca del Gottardo, una sorta di «salvadanaio» di molti enti e società legati al Banco Ambrosiano. Nell'estate del 1983 il giudice istruttore di Lugano accettò di dare corso alle rogatorie per l'acquisizione di documenti societari e bancari e per l'audizione del presidente e del direttore generale della banca svizzera. Quest'ultima però impugnò la decisione bloccando per oltre due anni la pratica. La rogatoria divenne però esecutiva nel marzo scorso. A questo punto il giudice istruttore di Lugano poté procedere all'interrogatorio dei dirigenti della Banca del Gottardo mentre la seconda parte della rogatoria venne fissata per il 3 e il 4 settembre scorsi.

Il 2 settembre ai giudici Pizzi e Bricchetti arrivava però un telex dall'Interpol con cui si annunciava il rinvio della prevista perquisizione. Motivo: la presentazione di un ulteriore ricorso da parte dei titolari di alcuni conti. A questo punto sono sette le rogatorie ancora aperte con la Svizzera. Cinque si riferiscono alla posizione di Flavio Carboni e Bruno Tassan Din, le altre due quella di Francesco Pazienza.



L'ingresso della Valsella. L'amministratore delegato si è costituito ieri

**si costituisce l'imputato-chiave**

I colpi di scena si susseguono: ieri a Massa si è costituito Paolo Torsello, l'amministratore delegato della Valsella, dopo dieci giorni di latitanza. Il giudice Augusto Lama, che indaga sul traffico d'armi, avrebbe sentito anche i dirigenti del Sidsel tentativo di chiarire la posizione di Aldo Anghessa. Infine il giudice ha confermato le accuse alla società bresciana.

DAL NOSTRO INVIATO  
MARCO FERRARI

MASSA. C'è chi entra, c'è chi esce, come su un palcoscenico. Alla scarcerazione dei Borletti ha fatto seguito la comparsa di Paolo Torsello, 40 anni, amministratore delegato della Valsella, ex genero di Ferdinando Borletti, che si è costituito ieri pomeriggio alle 16,30 alla procura di Massa. Ad attenderlo c'era il giudice Augusto Lama che ha avviato l'inchiesta sul traffico di armi. I due si sono guardati negli occhi con toni ovviamente diversi ma indagatori per entrambi: Lama per capire i motivi che il dirigente industriale si è trascinata via in questi dieci giorni di latitanza; Torsello per comprendere le intenzioni di questo giudice di provincia che ha scatenato un pandemonio internazionale. Poche ore dopo, la presentazione di rito e poi il via ad un interrogatorio che si è protratto sino alle 19,30. Torsello ha assunto un atteggiamento ostile negando ogni addebito. Ma Lama non demorde e sembra concentrare adesso i

suoi sforzi di indagine sulla direzione tecnica dell'azienda bresciana. Fuori i «vip», restano i luogotenenti a sopportare il peso delle accuse mosse dagli inquirenti. Quella di ieri è stata un'altra giornata impegnativa per il giudice massese. Avrebbe anche incontrato i dirigenti del Sidsel, una delle due branche dei servizi segreti. Il Sismi ha smentito per lettera contatti con Aldo Anghessa, il Sidsel ha mandato i suoi inviati speciali sino a Massa. I risultati dei colloqui sono ovviamente «top-secret» anche se il capitolo riguardante i servizi segreti rimane uno dei più inquietanti nella vicenda. Da Bellinzona, con puntualità che non fa onore agli orologi svizzeri, la procura sopracenerina e la polizia cantonale hanno fatto finalmente sapere che Anghessa era effettivamente un informatore. Il giudice massese può dunque tirare un piccolo sospiro di sollievo. A dimostrazione della vo-

**L'inchiesta sul traffico d'armi Si presenta Torsello l'amministratore delegato Interrogati gli 007**

**Valsella,**



Ferdinando e Giovanni Borletti. È stata loro concessa, l'altro giorno, la libertà provvisoria

lontà di completare le scottanti verità ancora mancanti, nonostante i veti e le smentite, Lama ha compiuto anche una nuova missione. Ieri ha interrogato nel carcere di Livorno Felice Corrao, 45 anni, di Trapani, appartenente al clan dei Minore, con il compito specifico di chiarire il capitolo dei finanziamenti al «partito radicale italiano» (come risulta dai rinvii a giudizio) che avrebbe ricevuto soldi provenienti dal traffico di armi. «È un abbozzamento che non si è concluso», ha precisato il giudice prima di salire sulla sua auto, con la quale gira in lungo e in largo la costa toscano-ligure per interrogare gli oltre 40 imputati disseminati nelle varie carceri.

Ieri si era sparsa la voce della concessione degli arresti domiciliari al «compare d'affari» di Anghessa, Guido Coduri, 31 anni, anche lui nel clan dei Minore. Circostanza smentita però dal giudice Lama nonostante venisse da altri settori investigativi, il castello delle accuse, dei ruoli e delle funzioni svolte dai singoli imputati spesso si attorciglia su se stesso. Il magistrato massese ha definito «provvedimento tecnico» la libertà provvisoria concessa a Ferdinando Borletti, presidente della Valsella e membro del consiglio di amministrazione della Fiat, al figlio Giovanni e ad altri due dirigenti della fabbrica bresciana Pio Lauro e Marcello Marco. «Il legame accertato

tra la Valsella e il traffico di armi - ha sostenuto Lama - esce pienamente confermato. I provvedimenti a carico dei Borletti sono stati emessi essendo caduti i pericoli di fuga e di inquinamento delle prove. Mi sono bastate due ore di interrogatorio dei Borletti - ha aggiunto il sostituto procuratore - perché erano il completamento di un'istruttoria durata dieci giorni. Resta invece nel carcere di La Spezia Giuseppe Costa, 45 anni, responsabile del settore vendite della Valsella: la sua posizione appare delicata in quanto il giudice lo ha definito

**Il ruolo di Anghessa La polizia svizzera: «Si, è stato un nostro informatore»**

GINEVRA. Aldo Anghessa è stato effettivamente, a diverse riprese, un informatore della polizia ticinese, ma le sue informazioni sono state concesse «senza alcuna contropartita». Lo afferma un comunicato congiunto pubblicato a Bellinzona dalla Procura del Sopraceneri (Cicino meridionale) e dalla polizia cantonale.

Confermando l'importanza del ruolo svolto da Anghessa, il comunicato cita alcune inchieste riguardanti traffici internazionali di armi e di droga per le quali la collaborazione del faccendiere è stata determinante. Esso rivela che Anghessa - condannato a quattro anni di reclusione per truffa nel 1983, ma fuggito durante un «congedo» concessogli dalle autorità ticinesi all'inizio del 1984 - prese contatto telefonicamente nella primavera dello stesso anno con il commissario Angelo Lombardi, il funzionario della polizia cantonale che aveva condotto l'inchiesta nei suoi confronti. Anghessa, che parlava dall'estero, «propose allora, senza chiedere contropartita, informazioni su attività criminali che riguardavano anche la Svizzera». L'offerta venne accolta e Anghessa, sempre per telefono, rivelò successivamente l'esistenza di traffici internazionali di armi e di droga con ramificazioni in Svizzera.

«L'inchiesta aperta sulla base di queste informazioni portò fra l'altro al sequestro, avvenuto nell'aprile scorso a Bellinzona, di due chili di cocaina. La droga era trasportata da un ex-appartenente alla Guardia di finanza italiana, Angelo Di Mauro, che fu arrestato. L'inchiesta relativa a questo caso - continua il comunicato - è tuttora in corso, in collaborazione con le competenti autorità giudiziarie italiane. Sempre nel corso di tali indagini sono poi emersi concreti e convergenti indizi atti a far ritenere che Anghessa era in preparazione finalizzata a far licenziare transitoriamente dal nostro paese armi da guerra destinate al Medio Oriente. Nel contempo avrebbero dovuto essere costituiti depositi di armi per successivi attentati terroristici. Le transazioni relative a tali traffici di armi dovevano comprendere anche forniture di ingenti quantitativi di droga pesante». Gli indizi forniti fanno ritenere che fra le operazioni compiute grazie alla collaborazione di Anghessa vi sia il sequestro di un quintale di eroina e di morfina base, il 21 febbraio scorso a Bellinzona. Il comunicato afferma che la polizia ticinese ha sempre proceduto «in perfetta intesa» con la magistratura, la quale è stata sistematicamente tenuta al corrente degli sviluppi della vicenda. Contro Anghessa, trattandosi di un cittadino italiano, non era possibile alcuna richiesta di estradizione, ma il mandato d'arresto emanato contro di lui non venne mai revocato e non gli fu mai proposto un compenso o un aiuto, sotto qualsiasi forma. Soltanto ultimamente e «per i bisogni dell'inchiesta», il procuratore generale del Sopraceneri Dick Marty stabilì alcuni salvacostanti che permisero ad Anghessa di entrare regolarmente in Svizzera e di incontrare in una banca di Lugano, insieme al commissario Lombardi, «due persone in grado di fornire informazioni su un importante traffico di droga». Il comunicato smentisce invece formalmente che Anghessa e Lombardi abbiano incontrato commercianti arabi desiderosi di vendere uno stock di bazooka e nega che la polizia ticinese abbia teso un tranello che avrebbe portato all'intercettazione della «Boustany 1». Parimenti, il comunicato nega che il commissario Lombardi abbia assistito alla proposta di far firmare in diretta l'intercettazione della nave, fatta da Anghessa ad un giornalista della televisione della Svizzera italiana. «Per concludere - termina il comunicato - la Procura pubblica di Bellinzona respinge fermamente le illazioni e gli addebiti mossi alla polizia e alla magistratura ticinese in relazione al suo operato nella presente vicenda».

**Il ministro Ruggiero al Senato: «Sulle armi italiane solo criteri restrittivi» Nuove ombre sulla missione militare del nostro paese nel Golfo**

**Iran e Irak, non fu vero embargo**

Contro l'Iran e l'Irak il governo italiano non ha mai adottato la sanzione dell'embargo delle armi. Lo ha accertato ieri sera la commissione Industria del Senato ascoltando un rapporto specifico del ministro per il Commercio con l'estero Renato Ruggiero sul traffico delle armi. Sono stati adottati soltanto dei «criteri politici restrittivi» nei confronti dei due paesi in guerra.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «L'Italia, per parte sua, ha già deciso dal giugno 1984 di interrompere la fornitura di armamenti ad ambedue i belligeranti e se qualcuno ha violato le leggi dovrà duramente pagare». Queste parole chiarissime, rassicuranti sono del ministro degli Esteri Giulio Andreotti. Le ha pronunciate martedì 8 settembre davanti all'assemblea di palazzo Madama. In realtà, non c'era alcuna legge da ri-

spettare. Quella che ha raccontato ieri in commissione il ministro Ruggiero è una storia amara. Il fatto certo è che l'Italia non ha sanzionato mai l'embargo di armi verso i protagonisti di una guerra sanguinosa che si trascina da sette anni. Leggiamo questo passo del ministro per il Commercio con l'estero: «Fino al 1984 non ci sono state precise direttive politiche, oltre all'embargo del

1978 nei confronti del Sudafrica. Nel 1984 furono adottati criteri politici restrittivi nei confronti di Iran e Irak. Poi, il 14 novembre 1986, il ministro Formica inviò un telex alle dogane per sospendere tutte le esportazioni di armi verso i due paesi in conflitto. La sospensione è stata confermata dal ministro dell'Interno il 23 febbraio 1987 e da me nuovamente ribadita dopo il Consiglio dei ministri del 27 agosto. Il ministro delle Finanze mi ha ora informato che nessuna esportazione di materiali di armamento è stata autorizzata verso Iran e Irak dal novembre 1986 e mi ha assicurato che tutte le merci, anche di altra natura, esportate verso questi due paesi verranno controllate dalle dogane individualmente e non più per campione. Soltanto nei confronti della Libia il 18 gennaio 1986 e della Siria il 22 feb-

braio 1987 esiste un embargo giuridico, attuato cioè con decreto interministeriale». Queste affermazioni inquietanti del ministro per il Commercio con l'estero gettano nuove ombre sulla missione militare italiana nel Golfo Persico. I 200 uomini inviati in un teatro di guerra dove fino a qualche mese fa sono giunti probabilmente con tanto di autorizzazioni - armamenti italiani. Infatti, il ministro Ruggiero ha assicurato che soltanto dopo il novembre 1986 non sono state autorizzate esportazioni d'armi verso Iran e Irak e che soltanto ora i container in partenza per quei due paesi verranno accuratamente ispezionati. Nel frattempo, dunque, il traffico legale e illegale di sistemi d'arma ha proliferato. Dichiarazioni illuminanti e gravissime che hanno suscitato un vespaio nella commissione Industria di pa-

lazzo Madama, che ha discusso questo rapporto allarmante per quattro ore con ripetuti e vivaci interventi dei senatori comunisti, indipendenti di sinistra, di Dp, radicali e verdi, nell'imbarazzo della maggioranza. E per il futuro? Quelle del ministro sono «buone ma piccole intenzioni», ha commentato il senatore comunista Vito Conso. Il governo avverte la necessità di una nuova legge sul commercio delle armi e vuole rifarsi a quel progetto elaborato alla Camera nella scorsa legislatura. Anzi, al governo basterebbe anche l'approvazione dei primi sette articoli. Fatto è che quel progetto non è una riforma organica e non stringerà di tutto le maglie dei traffici: per esempio, mantiene ancora la copertura del segreto militare. I comunisti chiedono invece la

**Dettarono i temi in anticipo Condannati in due**

ROMA. Per errore aprirono i plachi ministeriali e dettarono il titolo del tema di italiano il giorno prima di quello in cui il ministero aveva stabilito che doveva svolgersi la prova. Due presidenti di commissione e la scuola dove è accaduto il fatto sono perciò stati condannati dalla Corte dei conti (seconda sezione giurisdizionale) a risarcire all'ente i danni arrecati. Ai di là della cifra che i professori Giuseppe De Mattia e Maria Teresa Cipriani, nonché la scuola magistrale convenzionata «Veritas» di Roma, dovranno versare in solido, tre milioni (in percentuale più alta l'amministrazione dell'istituto) più gli interessi legali, resta la curiosità della vicenda. Nel settembre 1984, nel quadro della sessione autunnale degli esami di abilitazione all'insegnamento nelle scuole di grado preparatorio, i presidenti di due delle tre commis-

sioni esaminatrici della «Veritas» aprirono i plachi ministeriali senza accorgersi che la data di apertura su di essi indicava era quella del giorno successivo. All'errore, questa in sostanza la giustificazione, erano stati indotti dal fatto che la stessa scuola aveva convocato con un giorno di anticipo candidati e commissari per lo svolgimento delle prove. Un doppio errore, dunque, che comportò l'annullamento del titolo del tema ed il rinvio delle prove scritte in italiano in tutte le magistrali di un paio di giorni (per consentire l'indicazione di un nuovo titolo). Il fatto però comportò un danno (per buste, fogli, indennità di missione e rimborso spese di viaggio ai delegati del provvedimento agli studi) del quale ora la Corte dei conti ha ritenuto corresponsabili la scuola e i due professori.

**Un impegno assunto dai rappresentanti di 150 testate giornalistiche «Contro i soprusi all'infanzia cronisti di tutto il mondo unitevi»**

Due obiettivi precisi: dare il via ad una campagna mondiale di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e dei governi, in vista dell'approvazione da parte dell'Assemblea generale dell'Onu della Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia, e costituire un centro di documentazione. Con quest'impegno si sono conclusi i lavori del congresso del Club internazionale per i diritti dei bambini.

DAL NOSTRO INVIATO  
GINZIA ROMANO

CIVIDALE DEL FRUILLI. Un obiettivo preciso che coinvolge tutti i 150 giornalisti che il Club internazionale sui diritti dell'infanzia, in collaborazione con il Comitato italiano dell'Unicef, ha chiamato a congresso a Cividale. Sembrano sparire tutte le differenze di lingua, di cultura, di religione, di appartenenza politica di fronte allo scopo di dare un futuro migliore e, soprattutto, garantire di vita a milioni di

bambini di tutto il mondo. Ma se l'impegno coinvolge tutti gli operatori dell'informazione, si avverte subito come le condizioni di espressione e di libertà della stampa non sono certo uguali in tutte le parti del mondo. Anche se si parla di infanzia l'intreccio con la politica è inevitabile. A scuo-tere le certezze e anche l'ottimismo dei giornalisti occidentali la mozione presentata da Kim Chin Wha, dirigente della

televisione sud-coreana, che ha chiesto al Club la costituzione di un comitato per la difesa della libertà d'espressione dei giornalisti che si occupano d'infanzia. Una proposta avanzata timidamente che assume però il tono della grave denuncia: troppi condizionamenti e censure anche sul problema dei diritti dell'infanzia. Il giornalista - è stato sottolineato - deve modificare il suo modo di operare rispetto alle ricorrenti e drammatiche notizie di violenze e sfruttamento all'infanzia. Se la denuncia non è infatti più sufficiente per creare una nuova coscienza nell'opinione pubblica sui problemi dei diritti dei bambini è infatti necessario che «l'etica professionale dei giornalisti non sia più sacrificata alla concorrenza tra i diversi media, non sia più limitata al solo riferire il dramma

della violenza, ma deve stimolare i mezzi di lotta per rimuovere le cause», ha affermato Claude Julien, francese, direttore de «Le monde diplomatique». «Dobbiamo riuscire a creare nella società la coscienza e la cultura dell'infanzia - ha spiegato Arnoldo Farina, presidente del Club e del Comitato italiano dell'Unicef - e soprattutto portare il bambino al centro della storia dell'umanità, riconoscendolo soprattutto come soggetto attivo di diritti. Se ciò non dovesse avvenire rischiamo che lettori e telespettatori si abituino alle cronache di violenza contro l'infanzia, che allo stupore e alla condanna subentrino assuefazione e apatia». Per quanto riguarda l'Italia, il Club ha deciso di rafforzare e ramificare la sua struttura. «Il nostro obiettivo è ora quello



Rodeo Così ha perso il buttero

Un «buttero» in difficoltà nel celebre rodeo di Capalbio. Ma è un caso isolato. Rodeisti americani e butteri sono stati, nelle gare, bravissimi e hanno dato spettacolo domenica scorsa nell'ippodromo la Torricella. Sono due diverse scuole e tradizioni a confronto, ma in sostanza un modo di riconoscere la straordinaria abilità dei cow-boys nostrani. Appartiene ormai alla leggenda il primo «scontro» fra i rodeisti Usa e i nostri maremmani: i primi avrebbero attraversato l'oceano apposta con Buffalo Bill, quando nel West gli uomini erano «veri uomini».